

L'INTERVISTA

Nicola Mancino

presidente del Senato

«Il Senato? La Camera delle libertà»

Non c'è più tempo da perdere, le riforme non possono più subire ritardi: è il messaggio che il presidente del Senato, Nicola Mancino, invia ai settanta deputati e senatori che siederanno nella Bicamerale. Bisogna cercare un compromesso alto e nessuno deve avere potere di veto. Già, ma quali riforme? Mancino insiste su cambiamenti profondi forma di Stato: «È da lì che bisogna iniziare». E non scarta l'ipotesi dell'elezione del presidente della Repubblica.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il presidente del Senato, Nicola Mancino, mostra una ragionevole fiducia nel successo del lavoro della bicamerale per le riforme costituzionali. In oltre un'ora di conversazione, dipana idee, considerazioni e proposte sul percorso riformatore, ancorando il tutto a saldi principi e alla ricerca di innovazioni.

Presidente Mancino, la commissione bicamerale sta per partire. Tira aria da "che Dio ce la mandi buona". Le chiedo: lei ci crede? Sarà la volta buona, dopo i precedenti insuccessi?

Non erano inconcludenti le riflessioni delle precedenti bicamerale, né inconsistenti le proposte dell'ultima, presieduta prima da Ciriaco De Mita e poi da Nilde Iotti. Se non c'è stato un seguito lo si deve alla carenza di volontà politica. Non dimentichiamo che nel '94 ci fu chi, immaginando che bastasse la nuova legge elettorale, lavorò per lo scioglimento anticipato delle Camere, ponendo il Parlamento di fronte al fatto compiuto.

Ma lei nutre davvero fiducia nel lavoro della Bicamerale? E perché?

Perché non c'è più tempo: le riforme non si possono più ritardare. La condizione delle istituzioni lascia molto a desiderare e il funzionamento della stessa pubblica amministrazione crea disservizi e scontento. Nell'opinione pubblica c'è una più avvertita sensibilità che senza le riforme il Paese non andrà avanti.

Eppure, fra i partiti sembra prevalere un clima di diffidenza reciproca. Lei non teme che nella bicamerale scatti la politica dei veti?

Spero che cadano tutti i veti. Che soprattutto non ci sia il potere di interruzione. Nella bicamerale non entreranno schieramenti, almeno non dovrebbero entrare. Ognuno dovrebbe presentarsi con le proprie proposte, discuterle liberamente e realizzare, così, un compromesso di proficuo.

Compromesso, lei dice. Non è una parola che riscuota particolari consensi. Lei pensa a un nuovo compromesso istituzionale come quello che partorisce la Costituzione tuttora vigente?

La parola ha subito nel tempo un logoramento. Diciamo sempre che le regole non possono essere patrimonio della sola maggioranza pro tempore e poi per disciplinarle dovremo rinunciare a mediazioni forti e a convergenze di elevato livello? Le Costituzioni si modificano evitando il muro contro muro. Naturalmente, ci deve essere buona fede, disponibilità e anche capacità di rinuncia.

Sta parlando del partito popolare? Non parlo del Partito popolare. Parlo del comportamento che tutti do-

wrebbero avere all'interno della commissione bicamerale. Se, dopo un approfondito dibattito, si realizza una maggioranza chi è minoranza deve prenderne atto ed evitare di impedire di far avanzare il processo riformatore. Questa dovrebbe essere la regola.

Parliamo delle soluzioni riformatrici che la bicamerale può individuare. Inizierete dalla forma di governo.

No, cominciamo dalla forma di Stato. Non dobbiamo commettere lo stesso errore che fu fatto durante il tentativo Maccanico. Bisogna iniziare a ragionare dalla forma di Stato: Stato centralistico, Stato federale, Stato delle autonomie, regionalismo rafforzato, dispiegamento dei poteri in favore dei Comuni e delle Province? Lo Stato, per come è organizzato, non ce la fa più; deve coinvolgere nell'esercizio del potere le Regioni, le Province e i Comuni. Occorre, però, partire bene, comprendendo che i pur notevoli trasferimenti di funzioni in favore soprattutto delle Regioni non sono stati sufficienti a dare vita a uno Stato decentrato. È in crisi il concetto stesso di decentramento. Oggi c'è bisogno di trasferire intere materie ai livelli istituzionali territoriali, lasciando a Roma soltanto ed esclusivamente ciò che attiene alla sovranità nazionale: la moneta, la difesa, la politica estera, la scuola, la giustizia, la sicurezza interna, parzialmente il fisco anche per fini di riequilibrio territoriale. Il governo ha già iniziato a operare concretamente con il disegno di legge del ministro Bassanini: sono iniziative importanti ma non bastano a realizzare lo "smantellamento" del centralismo. Serve un disegno costituzionale che trasferisca agli enti locali e alle Regioni competenze ora esercitate o esclusivamente dal governo e dal Parlamento o in condominio tra governo, Parlamento e Regioni.

Presidente Mancino, lei prefigura un bel dimagrimento per lo Stato? È così. Diversamente, il regime

condominiale non rafforzerebbe le autonomie locali e regionali e lascerebbe in mezzo al guado questioni essenziali come la erogazione soddisfacente dei servizi pubblici. Salvo l'alta amministrazione - materia tutta da precisare - le Regioni devono diventare organismi di legislazione, di programmazione e di coordinamento. Verrebbe così esaltata la concezione statale che aveva Sturzo, nel rapporto tra amministrazione centrale e autonomie locali. È passato quasi un secolo, ma credo che stiamo procedendo in quella direzione.

Regioni forti. E il Senato? Diventerà la Camera delle Regioni?

Una Camera delle Regioni è un'i-



Marco Marcotulli

potesi che non ho mai condiviso. Sarebbe praticabile nell'ipotesi di Regioni deboli. Se, invece, le Regioni acquistano competenze legislative primarie, non vedo il bisogno di un loro ulteriore rafforzamento attraverso un'apposita Camera. Naturalmente, non escludo che qualche presenza regionale e degli Enti locali possa essere prevista. Già oggi abbiamo i senatori a vita, che non sono eletti.

Dovrebbe restare l'attuale bicameralismo perfetto o sarà meglio incamminarsi verso un sistema monocamerale?

Si può discutere anche di monocameralismo. Trovo, però, strano che proprio in un Paese occidentale venga messo in discussione il ruolo della seconda Camera. Non sto sostenendo il bicameralismo perfetto, sto soltanto sottolineando l'esigenza di una seconda Camera, magari anche con funzioni differenziate, e/o con funzioni necessariamente paritarie soprattutto in tema di libertà fondamentali, individuali o di gruppo. Resto contrario a qualsiasi forma di elezione di secondo o addirittura di terzo grado. Confermo la mia opinione a favore dell'elezione a suffragio diretto e popolare.

Ma lo scontro vero, in bicamerale, si svolgerà sulla forma di governo. Qual è la sua opinione?

Sono dell'idea che il governo deb-

ba restare espressione del Parlamento. Dobbiamo evitare di commettere l'errore di privilegiare, in via esclusiva, o il ruolo centrale del Parlamento o il ruolo centrale del governo. Questi errori sono già stati fatti nella cosiddetta prima Repubblica. In cinquant'anni, proprio per l'assenza di alternative, si è privilegiato il ruolo centrale del Parlamento e, con esso, l'assemblarismo e il consociativismo. Occorre evitare di squilibrare i due poteri, prendendo atto che oggi è ancor più diffusa di ieri l'esigenza di un governo autorevole, stabile e prestigioso.

Stringendo, le ipotesi riformatrici sono tre: il cancellierato, il governo del premier, il semipresidenzialismo? Lei da che parte sta?

Sono stato sempre a favore del cancellierato, ma in un sistema bipolare l'indicazione del leader della coalizione diventa inevitabile. Proprio perché si tratta di un'alleanza preventiva, chi vi partecipa ha il dovere di dichiarare che, in caso di vittoria, primo ministro sarà il leader della coalizione. Le forme di passaggio per procedere sul piano formale alla elezione o alla nomina del primo ministro andranno attentamente considerate nel corso dei lavori della bicamerale.

I professori di diritto costituzionale criticano voi politici perché, di-

cono, fate confusione con le parole. Condivide?

Avrebbero ragione se stessero sostenendo un esame di diritto costituzionale. Ma nel nostro caso si tratta di comprendere in che direzione ci si muove. Una volta concordate le procedure, il risultato potrà avere una migliore qualificazione giuridica e costituzionale. Di certo, dobbiamo evitare il vezzo di imitare a ogni costo i sistemi in vigore negli altri Paesi. Necessario diventa, allora, sapere che ruolo avrà il Parlamento rispetto al governo (fiducia, sfiducia costruttiva, possibilità di durata della legislatura) e che ruolo avrà il governo rispetto al Parlamento e al Capo dello Stato (ad esempio: controllo della spesa e scioglimento delle Camere). È tutta materia di riflessione e il presidente del Senato fa bene a non addentrarsi oltre.

Che cosa pensa dell'elezione diretta del Capo dello Stato?

In un sistema bipolare maggioritario, il presidente della Repubblica non dovrebbe essere eletto dalla stessa maggioranza che ha scelto il capo del governo e i presidenti delle Camere. Registro che prende piede una delle due proposte da me a suo tempo avanzate e, cioè, che il presidente della Repubblica venga eletto dal collegio di parlamentari allargato ai consiglieri regionali e ai sindaci dei capoluoghi di provincia.

L'ARTICOLO

Territorio disastroso
40.000 miliardi
e 10 anni per salvarci

FULVIA BANDOLI

PIOVERA' SEMPRE troppo per un territorio ferito com'è il nostro. Dunque non è alla pioggia che si possono chiedere tregue. Solo un efficace programma di manutenzione e di recupero può migliorare strutturalmente la situazione del suolo nel nostro paese. Ne abbiamo consumato troppo, abbiamo fatto opere sbagliate, non ci siamo presi cura dell'equilibrio idrogeologico. Questo per i 50 anni che ci stanno alle spalle.

I prossimi devono essere dieci anni dedicati ad altro: ad una opera pubblica, la più grande che abbiamo di fronte, e che si chiama appunto riassetto, riparazione, rinaturazione del suolo e sua difesa.

Una nuova classe dirigente deve saper fare anche questo: capire qual è il punto strutturalmente più debole del paese che si trova a governare. Il nostro punto più debole, più vulnerabile, è la terra, il suolo sul quale poggiano le case, le infrastrutture, le aziende, le imprese agricole, tutti quanti noi, esseri umani che abitiamo questo paese.

Ma come affrontare bene questa grande opera? In primo luogo con coerenza di intenzioni e in secondo luogo con strumenti tecnici, legislativi e finanziari efficaci. La coerenza delle intenzioni e dei propositi è determinante. Non posso tacere, perché sarebbe un'omissione colpevole, che l'atteggiamento che incontro con più frequenza è quello della denuncia vibrante dopo i disastri e della rimozione totale del problema passato qualche mese.

Chi non ha scritto, in questi giorni, sulla necessità del riassetto, della manutenzione, della riparazione? Chi non ha, con parole di fuoco, detto basta con le speculazioni, con l'abusivismo, con la cementificazione eccessiva? Tutti lo hanno detto e scritto e la televisione ci ha ricapitolato le cifre impressionanti delle vittime, degli indennizzi a posteriori, dei soldi spesi malissimo dai governi precedenti in 45 anni.

Sappiamo tutto ciò che c'è da sapere prima di agire. Ma la coerenza di intenti si misura proprio sull'agire: un piano regolatore deve avere certe caratteristiche, l'abusivismo non va tollerato o condonato ma demolito, le coste vanno salvaguardate (non si può costruire dovunque), i torrenti e i fiumi non vanno chiusi con assurde operazioni di tombinamento e regimazione, bisogna ridare ai fiumi le aree di pertinenza fluviale e di esondazione, ogni opera va misurata rispetto all'impatto ambientale che essa produce e noi non abbiamo ancora (mentre tutta l'Europa sì) una rigorosa legge sulla valutazione d'ambientale.

TROPPE VOLTE mi capita ancora di discutere di un'opera che tutti vogliono perché «serve allo sviluppo», ma di non riuscire a far sì che di quell'opera si discuta, dati alla mano, tenendo conto del requisito più importante: il suolo, il territorio su cui poggia, la può sopportare? Se non chiederemo questa forbice saremo una sorta di tanti dott. Jackyll e Mr. Hyde: nei giorni delle alluvioni sensibilissimi politici e amministratori preoccupati del dissesto e nei giorni di sole, quando delibriamo gli investimenti prioritari, politici e amministratori attenti solo ad aumentare il numero di infrastrutture sul proprio territorio.

Non c'è alcuna crescita senza qualità, non c'è alcun benessere, non c'è più quasi nulla che oggi non richieda di fare i conti con la qualità dello sviluppo. Governare un paese vuol dire, a mio parere, alzare di molto la qualità sociale e ambientale del suo sviluppo. Questa è la sfida più grande per la sinistra, per il governo Prodi e per i governi locali di tante città e Regioni.

Sugli strumenti tecnici, legislativi e finanziari che devono accompagnare questa coerenza di intenzioni possiamo dire: che la legge 183 sulla difesa del suolo è buona ma inapplicata in gran parte dei bacini idrografici previsti, che le risorse finanziarie sono pochissime mentre un piano decennale necessita di alcune migliaia di miliardi di risorse l'anno per 10 anni. Dal punto di vista tecnico e amministrativo anch'io dubito che possa essere il ministero per i Lavori pubblici ad occuparsi di difesa del suolo. Gli altri Paesi europei hanno forti ministeri che accorpano insieme Ambiente e territorio, qualificati ministeri (non solo di spesa) che si occupano di infrastrutture civili nazionali e forti ministeri per la mobilità e i Trasporti. Noi abbiamo invece competenze disordinate e assai frammentate che andrebbero riorganizzate seguendo i modelli degli altri paesi europei. Gli altri Paesi hanno, come l'Inghilterra, autorità di bacino con enormi poteri (penso a quella del Tamigi) e governi regionali e di Landers (come in Germania) con deleghe reali sulla difesa del suolo.

L'Europa è anche questo (non solo la moneta unica) ma noi ne parliamo pochissimo.

Il governo deve fare uno scatto visibile sulle politiche del territorio: riorganizzare le competenze, studiare una proposta che reperisca dai 30.000 ai 40.000 miliardi (tanti ne serviranno in 10 anni) per la difesa del suolo e per le opere di ripristino e rinaturazione. È uno sforzo enorme ma serve al benessere del paese. C'è da aggiungere che una tale impresa consentirebbe finalmente di riconvertire progressivamente il comparto delle costruzioni in industrie della manutenzione e dei servizi al territorio.

Se tra cinque o sei anni potessimo dire che abbiamo cominciato a riparare strutturalmente il suolo italiano saremmo sicuri di avere compiuto una grande riforma, un'opera gigantesca. Qualcosa che nessuna classe dirigente finora può mettere al suo attivo.

DALLA PRIMA PAGINA

Quegli anni e questa sentenza

1976 non mi impedisce però di ricordare che in quegli anni il movimento di Sofri, come tutta la sinistra, aveva a che fare con una classe dirigente di governo che, in una sua parte non infima, praticava, accanto alla lotta parlamentare e democratica, una «strategia della tensione» che si avvaleva del connubio tra servizi segreti «devianti», estremisti di destra e poteri occulti di varia composizione.

Gli anni dal 1969 al 1975 vedono il dispiegarsi di una lunga serie di stragi e di attentati che hanno una connotazione essenzialmente di destra (per oltre l'ottanta per cento in quei sei anni) e che vedono la presenza ormai dimostrata di apparati dello Stato.

Che cosa significa un elemento come questo? Non è certo una giustificazione e non vuol esserlo,

per atti di violenza compiuti dai gruppi extraparlamentari o da Lotta Continua in particolare, ma da conto dell'atmosfera di quel tempo e della lotta che si combatteva tra chi tradiva la Costituzione repubblicana pur avendovi giurato fedeltà e le nuove generazioni convinte di poter fare una rivoluzione nelle strade e nelle piazze.

Se si dimentica e si simile contesto e si parla di Sofri e degli altri imputati come delinquenti abituati ad usare la violenza e, dunque, anche a preparare e ad attuare omicidi come quello del commissario Calabresi, si corre il rischio di dar vita a un'immagine falsa e lontana dalla realtà di quel che accadde. Non si può oggi, alla luce dei processi sulle stragi e gli attentati di quel periodo e dei documenti americani e italiani che

hanno visto la luce parlare - come accade in tutte le sentenze che ho letto sul caso - di Lotta Continua e di Sofri come malfattori di fronte a governi che osservavano le leggi e a uno Stato per così dire neutrale e visibile.

C'era allora un governo invisibile, come ha scritto Norberto Bobbio, assai più forte di quello che vedevamo ufficialmente.

Questo discorso ha tanta più forza e più senso di fronte all'impianto processuale e alle carte che si sono accumulate sulla vicenda Calabresi.

Lasciamo pure da parte l'inchiesta di Brescia sul comportamento di alcuni giudici, di cui si è parlato a lungo in questi giorni, ma non possiamo trascurare il fatto che mancano del tutto le prove che Sofri e gli altri imputati abbiano partecipato all'omicidio.

Tutto si basa esclusivamente sulla deposizione di Leonardo Marino non resa spontaneamente ma messa insieme, al riparo da

occhi indiscreti, in una caserma dei carabinieri da un ufficiale dell'arma e dei servizi segreti. In un'intervista resa ieri a un quotidiano, il pm Pomarici, di fronte alle contestazioni riemergenti sulla deposizione di Marino, si chiede perché avrebbe dovuto inventare un certo particolare.

Ma a chi scrive viene la tentazione di chiedere oggi al magistrato: come si può essere sicuri della colpevolezza di tre imputati senza aver raggiunto nessuna prova se non la confessione di un teste piena di incoerenze, di contraddizioni e di cose risultate false al controllo?

Non si rendono conto i giudici, a cominciare dalla Corte di Cassazione, che un uso dei collaboratori di giustizia così poco critico come quello adottato nel caso Sofri da spazio proprio a chi vorrebbe limitare l'uso nelle vicende di mafia e in tanti altri casi?

Sono interrogativi a cui non si è avuta finora nessuna risposta persuasiva e questo è grave nell'Italia di oggi. [Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



La mia mucca è turchina/e si chiama Carletto/le piace andare in tram/senza pagare il biglietto

Gianni Rodari

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Boveri
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Letzeria
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letzeria, Simona Marchini,
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci,
Ignazio Savani, Francesco Riccio,
Giuliano Serafini.
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pci
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 455

Quotidiano del Pci
Iscrit. al n. 3142 del 12/12/1996